

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

36.2018

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Ricordo di Diego Lanza</i>	1
Silvia Gastaldi, <i>Ricordo di Mario Vegetti</i>	6
Alessandra Manieri, <i>Catacresi e metafora nella retorica antica: dalla forza creativa al declino di un tropo</i>	9
Marina Polito, <i>'Testi' e 'contesti' della migrazione: Neleo e gli Ioni d'Asia</i>	31
Margherita Spadafora, <i>Tra epos ed epinicio: il caso delle genealogie</i>	43
Francesco Sironi, <i>La presenza del passato: Saffo e i personaggi dell'epos</i>	60
Alejandro Abritta, <i>Un posible puente prosódico en la estrofa sáfica</i>	78
Anna Maganuco, <i>Due casi di esametri dattilici in Sofocle? (Soph. 'Phil.' 839-42; Soph. 'Tr.' 1010-4, 1018-22, 1031-40)</i>	92
Leyla Ozbek, Francesco Morosi, Stefano Fanucchi, <i>Un problema testuale 'dimenticato': Soph. El. 1245-50</i>	111
Giovanna Pace, <i>Personaggi femminili in 'esilio' nelle tragedie euripidee del ciclo troiano</i>	119
Sara Troiani, <i>Osservazioni sulla 'detorsio in comicum' nel 'Ciclope' di Filosseno: fra tradizione omerica, critica metamusicale e satira politica</i>	135
Valeria Melis, <i>Asimmetrie e fraintendimenti. Giochi nominali nelle commedie di Aristofane e circolazione libraria</i>	159
Piero Totaro, <i>Povertà: pallida, vecchia, Erinni? Aristofane, 'Pluto' 422, tra testo tràdito, congetture note e inedite</i>	183
Claudio Faustinelli, <i>Sul significato e l'etimologia di 'ceparius' (Lucil. 195 M.)</i>	198
Raffaele Perrelli, <i>'De raptu Proserpinae' 2.326-360 e Properzio 4.11: tra intertestualità e critica del testo</i>	207
Raffaele Perrelli, <i>La sentinella infedele: Properzio 1.22</i>	212
Ilaria Torzi, <i>Sottrazione e negazione: figure femminili e procedimenti retorici nelle 'Metamorfosi' di Ovidio</i>	222
Olga Tribulato, <i>Le epistole prefatorie dell' 'Onomasticon' di Polluce: frammenti di un discorso autoriale</i>	247
Jesper M. Madsen, <i>Between Autopsy Reports and Historical Analysis: The Forces and Weakness of Cassius Dio's 'Roman History'</i>	284
Tiziana Brolli, <i>Il 'mordax dens' di Sidonio Apollinare nel 'Panegirico' per Maioriano</i>	305
Elisa Dal Chiele, <i>'Ira', 'indignatio' o 'furor'? Agostino e il vaglio delle varianti in En. 'ps.' 87.7</i>	316
Giorgio Bonamente, <i>La 'res publica' in Orosio</i>	350
Luigi Pirovano, <i>Achille e Scamandro vanno a scuola: un'etopea 'ritrovata' (Proclo 'ad Plat. Tim.' 19d-e)</i>	374
Umberto Roberto, <i>Giovanni Lido sul consolato. Libertà, 'sophrosyne' e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI - inizio VII secolo)</i>	384

Irene Carnio, <i>L'imperatore Traiano e la vedova</i>	405
Matteo Stefani, <i>Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio Filosofo: nuove evidenze</i>	428
Alessandro Franzoi, <i>L' 'Elegidion' di Giovanbattista Pio, carme prefatorio all'edizione milanese di Sidonio Apollinare. Testo, traduzione, note di commento</i>	442
Giacomo Mancuso, <i>Lettere inedite di Gottfried Hermann a Peter Elmsley</i>	453
Jean Robaey, <i>Rimbaud et Eschyle. A propos de 'Marine': de l'identification à la métaphore</i> ..	481

RECENSIONI

Michele Napolitano, <i>Il liceo classico</i> (M. Taufer)	503
Anna A. Lamari, <i>Reperforming Greek Tragedy</i> (T. Papadopoulou)	506
Eschilo, <i>Coefore. I Canti</i> , a c. di Giampaolo Galvani (G. Pace)	508
Euripides, <i>Hecuba</i> , ed. by Luigi Battezzato (P. Finglass)	512
Alessandra Rolle, <i>Dall'Oriente a Roma</i> (A. Però)	514
Pierangelo Buongiorno, <i>Claudio. Il principe inatteso</i> (C. Franco)	518
Nadja Kimmerle, <i>Lucan und der Prinzipat</i> (A. Pistellato)	521
Tacito, <i>Agricola</i> , a c. di Sergio Audano (G. Valentini)	524
Omar Coloru, <i>L'imperatore prigioniero</i> (R. De Marchi)	529
Hedwig Schmalzgruber, <i>Studien zum 'Bibelepos' des sogenannten Cyprianus Gallus</i> (F. Lubian)	534
<i>Disticha Sancti Ambrosii</i> , a c. di Francesco Lubian (P. Mastandrea)	549
Bruno Luiselli, <i>'Romanobarbarica'. Scritti scelti</i> , a c. di Antonella Bruzzone e Maria Luisa Fele (P. Mastandrea)	552
Pierre Maraval, <i>Giustiniano</i> (P. Mastandrea)	553
Michelangelo Buonarroti il Giovane, <i>Ecuba</i> (S. Fornaro)	557
Diego Lanza, <i>Tempo senza tempo</i> (E. Corti)	559

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, MATTEO TAUFER, MARTINA VENUTI

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, FRANCO FERRARI, ENRICO FLORES, SILVIA GASTALDI, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, MARIA MICHELA SASSI, PAOLO VALESIO, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica (Università degli Studi di Pisa)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1334-1

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Disticha Sancti Ambrosii, introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento a c. di Francesco Lubian (Corpus Christianorum – Lingua Patrum 10), Turnhout, Brepols, 2017, pp. 264; ISBN 978-2-503-57124-9; € 110,00.

In una presentazione della sua tesi di dottorato dedicata a *I 'tituli historiarum' a tema biblico della tarda antichità latina: 'Ambrosii Disticha', 'Prudentii Dittochaeon', 'Miracula Christi', 'Rustici Helpidii Tristicha'* (discussa con Kurt Smolak, Università di Macerata, 2013), l'autore descriveva così la tipologia dei testi studiati: «Eredi almeno ideali della prassi romana della scrittura esposta, e nello specifico della tradizione epigrafico-monumentale cristiana inaugurata da papa Damaso, i *tituli historiarum* rappresentano un caso di *carmina* [...] che rivela un aspetto dell'integrazione tardoantica fra epigrafia e letteratura 'di formato epigrafico'; essi fanno uso degli stilemi della *forma brevis*,

costituendo un caso particolare all'interno della produzione epigrammatica della tarda antichità latina, e allo stesso tempo risultano tematicamente affini alla parafrasi biblica, di cui rappresentano una sorta di *uersio ultrabreuis*, ma con specifiche peculiarità, dato che loro obiettivo è descrivere oggetti d'arte: sotto questo aspetto, essi sono perciò assimilabili alla tradizione antica dei Bildepigramme».

L(ubian) avvia a cure fresche (e a sede prestigiosa) di edizione l'esiguo *corpus* di iscrizioni milanesi attribuite a sant'Ambrogio, concepite per illustrare scene e personaggi del nuovo e vecchio testamento: il Cristo trasfigurato, Giovanni l'Apostolo, l'annuncio a Maria, Isacco incontra Rebecca, eccetera. Il testo, che con le sue ventuno coppie di esametri a fronte della traduzione italiana occupa le pp. 103-7 del volume – compresi gli apparati di lezioni alternative e fonti scritturali e classiche – introduce differenze poco vistose sugli assetti trascorsi. Notevolmente ampio e ricco appare invece il lavoro di esegesi, esteso lungo le pp. 109-235; commento di qualità inusuale, in rapporto almeno agli standard correnti: efficace per la solida prontezza delle risposte a quesiti emessi in un cosmo culturale sconfinato, su contenuti disciplinari che pertengono al latinista come al teologo, allo storico dell'arte come all'epigrafista, a chi studia l'iconografia storica come la storia della letteratura classica ed ecclesiastica, al filologo come al linguista. Possono dunque riconoscersi nell'A. eguali porzioni di curiosità, dottrina e passione scientifica riversate sopra le molte facce di un testo difficoltoso.

La storia e la tradizione di questa silloge si condensano in poche battute. Unico testimone dei versi – originariamente posti a corredo di immagini parietali nella basilica Ambrosiana di Milano, se crediamo all'*inscriptio* che li precede nell'antica stampa – è la *editio princeps* curata dal 'patrologista' Marguerin de La Bigne (Parigi 1589). Alcuni indizi forniscono però prova sicura di una circolazione in età carolingia – come indicò il Traube – e anche più indietro. Qui L. fornisce una lineare esposizione delle vicende ecdotiche del testo, dei dubbi sulla sua origine sollevati in periodo positivistico e delle controversie relative alla paternità stessa del documento (pp. 15 s.). Altrettanto chiaro si dimostra il preliminare resoconto (pp. 18-21) sulle caratteristiche di prosodia e metro, e più in generale sullo stile, di questi epigrammi.

Dimostrare l'autenticità dei distici era compito arduo, un po' rischioso quanto sollecitante per l'etica professionale di un giovane ricercatore. Il proposito, avanzato sin dalle pagine introduttive del libro (pp. 11-3), perseguito con tenacia per l'intero commento, arriva spesso a buon fine, e qui L. più e più volte è capace di offrire risultati che si elevano al grado di prove documentate. Segnalerei in modo specifico l'addensarsi di parallelismi non ovvii (verbali e insieme concettuali) fra il testo dei *tituli Ambrosiani* e alcune opere in prosa del santo stesso; per fare un esempio, all'altezza di II 21 *Aspice Iohannem recubantem in pectore Christi, / unde Deum Verbum assumpsit pietate fateri*, si conferma uno strettissimo intreccio con vari luoghi dei commenti ai salmi e altri scritti – esegetici, dogmatici e omiletici (pp. 118-20). L'esegesi puntuale porta poi alla luce e mette in risalto i legami numerosi con la produzione di Paolino di Nola, in particolare col *carmen* 27 (pp. 27 e n. 106; 33, e *passim*). L'allievo di Ausonio, che transitò per Milano e conobbe di persona il vescovo Ambrogio nel 394, fu per alcuni decenni successivi versificatore copioso; l'esistenza di un dialogo unidirezionale fra i testi, reso ancor più significativo da ragioni di contiguità cronologica, è messa giustamente in risalto dall'A., sin dalla straordinaria analogia di struttura fra il *recubantem in pectore Christi* dell'iscrizione citata e il *metantem in pectore Christum* di Paolino (27.155).

Il lettore capisce presto come l'attenzione ai meccanismi della intertestualità, da parte di L., sia programmatica e quasi totalizzante; il fine è quello nobile di una ricostruzione del quadro storico che passa per l'esame approfondito dei rapporti intellettuali reciproci fra letterati, in una temperie di complessità ideologica estrema, nel disordine della metamorfosi

della cultura antica e dei processi di risemantizzazione della grammatica e del vocabolario poetico in senso religioso e cristiano; dove il ‘rifiuto delle Muse’ è attitudine provocatoria, petizione di principio, ma pure non di rado enunciazione velleitaria che svela sintomi involontari di debolezza. Avviene così che la sottile anatomia operata da L. su questi esametri, all’apparenza semplici e ‘primitivi’ come il linguaggio evangelico, ne riporti alla luce per converso la fattura combinatoria di tessere raccolte da autori profani – non necessariamente canonici. In tal senso il commento, da incrociare con gli indici finali dei luoghi (pp. 239-62), offre un panorama sempre nitido della trama intertestuale. Pochi esempi ed osservazioni.

Dopo un esame della sequenza ove si denuncia che l’odio nei confronti di Giuseppe, figlio prediletto di Giacobbe, *fratrum quoque pectora mouit* (v. 17, discusso a p. 165), appare sensata l’ipotesi di un rinvio cosciente del versificatore all’esordio della *Tebaide* di Stazio (1.125-7); conviene però aggiungere che lo schema esametrico è prodotto inerte di tecnica centonaria su materiali ovidiani, per cui nelle stesse precise sedi sono riusati i segmenti *fratrum quoque* di *met.* 1.145 (un *matrum quoque* si trova in *fast.* 3.203), poi *quoque pectora* di *ars* 3.781 e *met.* 10.282, infine *pectora mouit* di *met.* 7.28 e 15.636. Beninteso, L. maneggia con bella perizia gli strumenti elettronici di ricerca lessicale – che in casi di poesia ‘popolare’ come questa divengono sussidi indispensabili a qualunque livello di esegesi: tentiamo ugualmente qualche passo in più onde allargare i dati di conoscenza.

A pp. 166 s., per *patrio dilectus amore* (v. 18), non era forse inutile segnalare la diffusione di nessi poco difformi in poeti coevi (o di poco posteriori), quali Claudiano (*c. min.* 30.31) *patrio complexus amore* e il solito Paolino di Nola (*carm.* 19.374) *patrio dignantur amore*.

A p. 173, tutte e tre le parole scelte a costituire il primo emistichio dell’esametro, *aetherium spectare polum* (v. 21), ricorrono nell’immediato contesto di Paul. Nol. *carm.* 33.73, *aetherii secreta poli ... / spectabat*. Di tale concordanza non si danno casi precedenti, né successivi, il che forse meritava attenzione.

A p. 212, nelle note al v. 35 *Helias ascendit equos currusque uolantes* eqs., il commentatore si diffonde a indicare una serie di luoghi virgiliani (*Aen.* 1.156 *flectit equos curruque uolans dat lora secundo*; 12.476 *fertur equis rapidoque uolans obit omnia curru*) che certo potevano offrire altrettanti modelli per Ambrogio – in particolare nella fattura del nesso finale (*georg.* 3.181 *currus agitare uolantis*). Sarà utile richiamare alcuni altri esempi da fonti epiche dove gli schemi metrico-verbali sono ancor più simili, e in parte identici, come Ov. *met.* 14.820 *impavidus conscendit equos Gradius et ictu*, oppure Manil. 5.633 *aerius nascetur Equus caeloque uolabit*; ultimo e inatteso – pattern ricalcato a livello fonico puro, pressoché indipendente da rapporti semantici – viene il caso di Stat. *Theb.* 6.77 *pascebat equos cinctusque sonantes*.

A p. 232, trattando di 21.14 *Excipit innocuo uiuentem belua morsu / cetus et ad terram Ionam grauis adtulit aluo*, avrei chiamato in causa il poemetto di Sidonio Apollinare, *Eucharisticon ad Faustum episcopum*, che pure Stefania Santelia (nella introduzione al suo testo e commento, Bari 2012, p. 18) definisce «organizzato per quadri»; il confronto aiuta chi mira a ricostruire ogni minimo aspetto della fortuna dei *tituli*, poiché non solo ha luogo e si sviluppa qui ai vv. 25-30 la storia di Giona dentro la balena (la cui pancia è indicata col medesimo, non inevitabile poetismo: *aluus*), ma alla fine del piccolo blocco di esametri torna identica la clausola *belua morsu* (giuntura priva di riscontri terzi; in Orient. *comm.* 1.267 c’è un *bestia morsu*, del tutto fuori contesto).

La stampa – come era lecito chiedere al volume che esce in una collana tanto prestigiosa – appare accurata nell’insieme, ma segnalo alcune sviste passate indenni all’esame del proofreader: p. 12 « < »; p. 157, rispetto <a>; p. 159 si possono <aggiungere> quelli; p. 189 imp<i>ego; p. 204 da[] Quodvultdeus. A p. 100, verso la fine di un nutrito elenco di

riferimenti ai lavori citati, i lemmi dei nomi d'autore tedeschi preceduti dalla particella *von* dovrebbero staccarsi dal blocco consecutivo e distribuirsi secondo le regole, in ordine alfabetico. Ancora, emergono all'interno del commento, qua e là, certe ipertrofie nell'apparato bibliografico (per esempio a p. 203, sull'interpretazione allegorica della quarta ecloga). Chi legge fatica poi a trovare cosa corrisponda a MERKLE, un'abbreviazione secca usata con alta frequenza nel volume: si riferisce all'articolo pubblicato nel 1896 da Sebastian Merkle, pugnace difensore dell'autenticità dei *disticha* (lo scioglimento sta seminascolato in fondo a p. 50). Minuzie, poiché il lavoro portato a termine da L. possiede piena autorità per essere considerato, da oggi in avanti, l'edizione 'canonica' di questi *Tituli ambrosiani*.

Università Ca' Foscari Venezia

Paolo Mastandrea
mast@unive.it

Bruno Luiselli, *Romanobarbarica. Scritti scelti*, a c. di Antonella Bruzzone e Maria Luisa Fele (MediEVI 12), Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. XIX+666; ISBN 978-88-8450-730-3; € 68,00.

Ecco raccolti alcuni contributi sparsi di uno studioso originale, prolifico e instancabile quanto eccentrico e imprevedibile. Il libro è frutto dell'opera di convinzione esercitata sul professor Luiselli da «amici allievi colleghi»: utile soprattutto in vista dei tempi a venire, quando – presumiamo – sarà difficile consultare le pagine di periodici specializzati non già riversate in formato digitale. Un'ottima idea insomma sta dietro la ristampa in volume di questi 27 saggi, selezionati dallo stesso autore: «di alcuni dei quali (candidamente egli dichiara a p. vii della prefazione; chi lo conosce, gli crede) non ricordavo più neppure l'esistenza». L'arco cronologico dei lavori si estende dal 1974 al 2014: un quarantennio lungo il quale, attraverso il concetto e la denominazione stessa di *Romanobarbarica*, il Maestro ha impresso una svolta agli studi di storia linguistica e letteraria, sociale e culturale, relativi alla Tarda antichità e all'Alto medioevo; a modo suo, ha abbattuto un muro di contrapposizioni tutte ideologiche, posticce e sterili, durate nei secoli che precedono e seguono il famoso conflitto fra romantici sentimentali e classicisti razionalisti; riapparsa in tempi vicini quale sfida post-moderna (o neo-reazionaria?) alle *idées philosophiques* di Gibbon. Signorilmente estraneo a ogni spirito di polemica, Luiselli avvince col suo stile personalissimo, inelaborato ma non privo di eleganza, comunque riconoscibile sia che si esprima nella lingua materna che in latino, in tedesco o in spagnolo. La materia è suddivisa in quattro sezioni: I. *Rapporti di culture*, II. *Mondo romanoceltico*, III. *Mondo romanogermanico*, IV. *Autori* (l'elenco particolare comprende Memmio Simmaco, Cassiodoro, Beda, Paolo Diacono). A corredo del volume, con enorme vantaggio per i suoi lettori, è stato redatto dalle curatrici un *Indice dei nomi e delle cose notevoli* che occupa le pp. 601-66.

Università Ca' Foscari Venezia

Paolo Mastandrea
mast@unive.it

Pierre Maraval, *Giustiniano. Il sogno di un impero cristiano universale*, traduzione italiana a c. di Lucia Visonà (Aspettando i barbari. Collana a c. di Giusto Traina), Palermo, 21editore, 2017, pp. 432; ISBN 978-88-9947-021-0; € 23,00.

I lettori italiani potevano contare sino ad ieri su un paio di biografie del grande imperatore, tradotte nella loro lingua in anni recenti: quella di Georges Tate (Salerno editrice, 2006) e quella più agile di Mischa Meier (Il Mulino, 2007). Questo nuovo lavoro (Tallandier, 2016), rifacimento ampio di un volumetto della serie “Que sais-je?” (1999), è firmato da uno studioso di fama, professore emerito di Storia delle religioni alla Sorbonne (Paris IV): la cui primaria competenza disciplinare, in certo modo avvertibile fin dalla scelta del sottotitolo, sostiene alcuni capitoli tra i meglio fabbricati. Si tratta di un lavoro impegnativo da vari punti di vista, a partire dall’ambiziosa pienezza dell’inquadramento storico-culturale (letterario, artistico), denso di curiosità verso l’organizzazione sociale, la topografia urbana e insomma la *vie quotidienne* nella città regia: magari con qualche impertinza estemporanea, gradevole per il lettore colto che immagina davanti a sé gli spazi riservati all’autocrate, destinati ad incremento continuo lungo i secoli tardoantichi per via di successive annessioni, sicché il *Magnum Palatium* doveva sembrare «più il Cremlino che Versailles» (p. 27); o si sente trasferito nel vicino ippodromo, col viatico di sempre attuali ragionamenti: «Le autorità vedevano di buon occhio corse e spettacoli perché esse fornivano al popolo una valvola di sfogo a possibili contestazioni e, allo stesso tempo, canalizzavano nei giovani le energie potenzialmente distruttrici frutto dell’inattività» (p. 28).

Altrettanto godibili le luci narrative accese sulle dinamiche degli scontri fra i demi, sulle tensioni che si polarizzavano attorno ai partiti del circo: gruppi la cui influenza sulle vicende politiche sembra però debba essere alquanto ridimensionata. M. fa una sintesi rigorosa di quanto serve sapere per capire le cause, senza compiacimenti accademici o sfoggi di erudizione (pp. 30-3); di esemplare chiarezza e di piacevole lettura sono ancora i capitoli sulle guerre esterne e sull’ultimo tratto della vita di un uomo che diverse volte – anche dopo la rivolta di Nika, anche dopo gli orribili anni Quaranta – fu sul punto di gettare la spugna, ma rimase sempre al posto di comando, da solo fino all’ora estrema, senza designare il successore; con l’ostinazione di chi si ritiene strumento di volontà imperscrutabile, parte del disegno universale di salvezza.

L’architettura del libro è ben pensata, poggia su una precisa divisione in tre parti corrispondenti ad altrettanti periodi successivi: 1) *Il regno di Giustino (518-527)*, descrive la fase preparatoria del potere poi ereditato dal giovane nipote; 2) “Giustiniano unico imperatore, *La nostra epoca felice (527-540)*, dà conto di una ascesa irresistibile, scandita dai successi bellici ottenuti *Deo adiuvante* per tramite di Belisario contro i Persiani e i Vandali, dal ripristino dell’ordine a Costantinopoli e dall’emanazione del corpo delle leggi sino alla presa di Ravenna, col relativo provvisorio trionfo nella campagna d’Italia; 3) *Un’epoca di avversità e disillusioni (540-565)* copre l’arco di due decenni e mezzo punteggiati, per l’Augusto, da malattie, dolori e lutti privati (Teodora morì di cancro nella primavera del 548), per l’impero da ripetute calamità, epidemie, terremoti, altri disastri naturali; e poi antagonismi politici, controversie religiose, gravissime crisi militari. Le ‘riconquiste’ dell’intera penisola italiana e della Spagna meridionale, avvenute all’incirca fra il 552 e il 555, si sarebbero presto rivelate successi propagandistici spettacolari ma non definitivi, ottenuti al prezzo di sforzi finanziari insostenibili.

Il tirocinio di Giustiniano, iniziato durante le oscure circostanze dell’elevazione al trono di Giustino e coi primi atti del suo sanguinoso consolidamento, si connotò da subito per la tendenza a mescolare affari di politica estera e istanze di ortodossia religiosa. La sua sfrenata ambizione spinse all’affermarsi graduale di un regime di assolutismo, temuto

perché capace di adire forme estreme di violenza terroristica, ma specialmente invisibile all'aristocrazia senatoria, alle minoranze intellettuali, ai burocrati degli *officia* non rassegnati a quel metodico sterminio dei contrappesi istituzionali. Cruciale nel processo fu il ruolo svolto dall'Augusta – in particolare durante i moti del 532, repressi a costo di lasciare sul terreno decine di migliaia di morti tra i cittadini di Costantinopoli.

Il protagonista del racconto, si sa, è personaggio cui sempre toccarono giudizi senza mezze misure: i nostri sentimenti sono tuttora polarizzati tra ammirazione e disprezzo, a seconda della fiducia che intendiamo accordare alle fonti. Una sconcertante duplicità caratterizza del resto il principale testimone dell'epoca: quello stesso Procopio che conosciamo in veste di storiografo accreditato, cronista di guerre vittoriose, ecfraسته di edifici monumentali, nei taccuini segreti si rivela implacabile denigratore del diabolico tiranno e della sua aborrita consorte. Qui forse l'ingegno e le energie spese di recente da Anthony Kaldellis sui suoi scritti, nel tentativo di dare forma politica e contenuto culturale ai coevi circoli di resistenza antitirannica, meritavano risposte adeguate, magari argomenti contrari – come fa spesso ad esempio Umberto Roberto (in questa stessa rivista, vd. *supra*, pp. 384-404); e proprio perché M. è specialista di storia religiosa proto-bizantina, dunque studioso sensibile all'attivismo frenetico esibito dall'imperatore contro ogni genere di dissidenza: si tratti di presunti eretici, di ebrei professi o di 'elleni' cripto-pagani; con risolutezza indifferente alle condizioni sociali, alle tradizioni culturali, alle ragioni sentimentali degli avversari, singoli individui o collettivi etnici distribuiti nei vari territori geografici e ideologici. Dalla fine della dinastia teodoside in poi, all'incirca per tre quarti di secolo, le leggi imperiali di contrasto alle alterità religiose avevano nei fatti perso vigore, i controlli sull'applicazione delle pene dovevano essere rari in oriente e pressoché nulli in occidente, dove l'arianesimo delle popolazioni germaniche insediatesi nelle provincie comportava di solito (eccetto in Africa) una pacifica convivenza di diversi culti. L'esclusivismo riprese impulso a Costantinopoli proprio ad opera di Giustiniano, ma quando l'A. sfiora il tema nodale della repressione delle idee – il che accade più volte nel corso del volume – lo si vede oscillare fra una cauta condanna degli eccessi persecutori e la parziale giustificazione a vantaggio del responsabile (per fare un unico esempio, a p. 126 la colpa è attenuata dalle circostanze ambientali: «... condivide l'intolleranza con molti dei suoi contemporanei»). Tutto ciò produce una specie di irenica neutralità, che evita di portare alla luce quanto abbia pesato in quell'esercizio del dominio la fanatica determinazione di eliminare ogni devianza dall'ortodossia. Del resto, lo zelo nel voler imporre una «pensée unique» (per usare il termine riconvertito da Polymnia Athanassiadi) non solo è alla base dei continui interventi diretti nel campo dogmatico, ma influì in generale sulle scelte di politica estera: giova ricordare che la liberazione dei cattolici dal giogo dei monarchi ariani nei regni romanobarbarici fu la causa addotta dall'imperatore al momento di scatenare le guerre in occidente. I progetti volti a conseguire l'universale omogeneità delle coscienze, cui egli lavorò senza pause durante l'intera sua permanenza al potere, non andarono a buon fine. *Le rêve* del singolo rimase un sogno irrealizzato, mentre la realtà divenne per tutti un incubo. Fuori dalle emozioni, a distanza di un millennio e mezzo, come nell'immediatezza dei decenni successivi alla morte, il bilancio dei risultati appare inequivoco: fallimentare.

Il libro trascura purtroppo i rapporti intercorsi tra il Palazzo e i circoli di emigrati occidentali, nel decennio 546-555. Erano uomini per lo più di estrazione nobile, sia ecclesiastici che laici, riuniti attorno al papa Vigilio, al patrizio Cetego, capo del senato di Roma, e a Cassiodoro, che era stato l'ultimo dei prefetti al pretorio filogoti in Italia. Questa figura di spicco, assiduo mediatore tra i poteri in conflitto, merita ogni nostra attenzione: e se una lacuna in tal senso da parte della moderna storiografia bizantina appariva poco perdonabile già mezzo secolo fa, dopo gli studi di Arnaldo Momigliano, lo è ancor meno alla luce di una monografia che ora completa il quadro e ne rischiarà i particolari (alludo a M.

Shane Bjornlie, *Politics and Tradition between Rome, Ravenna and Constantinople. A study of Cassiodorus and the 'Variae', 527-554*, Cambridge 2013). I rapporti tra Vigilio e Giustiniano furono sempre cattivi, talora pessimi, a causa delle interferenze del secondo in campo dogmatico; il vescovo di Roma e i suoi confratelli emigrati in Oriente furono sottoposti ad ogni sorta di pressione morale e coercizione fisica – persino violenta; ma è soprattutto dopo l’editto del luglio 551, da cui sarebbe scaturito lo scisma tricapolino in Occidente, che il papa si sentì minacciato e fuggì nottetempo da Costantinopoli, rifugiandosi a Calcedonia. Giustiniano parve allora scendere a patti e mandò una specie di commissione quinquevirale (mista di senatori delle due capitali) per farlo tornare indietro. Trovo assai significativo che Vigilio abbia resistito al *diktat* fino all’agosto del 552 (quando giunse impreveduta la notizia di una catastrofica sconfitta dei Goti e della morte di re Totila ai Busta Gallorum), piegandosi poi alla convocazione di un concilio voluto dall’imperatore solo agli inizi del 553 (dopo l’eccidio anche di Teia ai Monti Lattari). Le cronologie relative della storia militare e della storia ecclesiastica passano di solito inosservate, ma da tali incroci appare chiaro in quale misura gli avvenimenti dovettero subito ripercuotersi sulle scelte del Papa, del suo entourage di clerici e vescovi e dei superstiti laticlavi italiani in esilio – a partire da Cassiodoro per lo più pacifisti, ‘moderati’ simpatizzanti di Belisario contro l’estremista Narsete, comunque per nulla inclini ad una unità dell’impero che avrebbe annullato ogni loro autonomia.

La domanda che sorge spontanea allora è questa: da che parte si collocò, dove portò, quali effetti ebbe, l’azione politica di Giustiniano? Il suo regime totalitario contrastò davvero, o non piuttosto accelerò, il processo di ‘imbarbarimento’, nella vita pubblica come in quella privata e quotidiana, in Oriente? Di sicuro, alla fine di un regno lunghissimo, le istituzioni su cui da tempo poggiava l’assetto della società nella *pars occidentis*, il senato e la Chiesa di Roma, avevano perso entrambe ogni influenza e libertà d’azione. E qui si torna sul titolo apposto alla collana ove questo libro esce. Tra Kavafis e Coetzee, *Aspettando i barbari* suona come un’allusione letteraria sofisticata, ma un po’ ambigua; nessuno si azzarda a dire se e quando i barbari arriveranno, o invece siano già qui tra noi; di certo, come alla fine della civiltà antica, siamo oggi chiamati a fare quanto più possibile, pur di contrastare il declino. Idee costruttive in tal senso giungono benvenute.

Il lavoro di M., per il suo peso ed indubbia portata complessiva, stimola una proporzionale densità di osservazioni critiche. Anzitutto, la documentazione non è sempre offerta in modo adeguato. Le fonti primarie, elencate a pp. 409-11, sono in larga maggioranza greche, e in scarsa misura latine; tra queste ultime, a vantaggio del pubblico meno esperto, era opportuno distinguere e presentare meglio gli scrittori del secolo di Giustiniano, quali i cronisti Marcellinus Comes e Victor Tunnunensis, o il poeta epico e panegirista Corippo. Ciò avrebbe evitato qualche incidente, come quando a p. 16 si assicura che Giovanni Lido «scrive numerose opere in latino, i trattati *De mensibus*, *De ostentis*, *De magistratibus populi romani* (sic)»; sempre a proposito di questo autore, è ignorata l’esistenza di utili edizioni e traduzioni in altra lingua dal francese, come Ilaria Domenici, *Sui segni celesti*, Milano 2007 [recensita da J. MacIntosh Turfa, in BMCR 2008.07.14]; A. C. Bandy, *The Three Works of Ioannes Lydus*, Lewiston, NY 2013 [A. Kaldellis, in BMCR 2014.01.09]; Mischa Hooker, *On the Months*, 2017 [J. McAlhany, in BMCR 2018.09.05]: quest’ultima opera, forse fra le tre la più accurata, è consultabile in rete, open-source.

Si scorrono le pagine delle note ad ogni capitolo (poste tutte in fondo al volume: 376 ss., 382 ss., ecc.): in relazione a decine e decine di personaggi storici citati nel testo, sono fin troppo numerosi i rinvii ai repertori prosopografici (soprattutto i volumi del *PLRE*), con l’effetto di produrre appesantimenti molesti; bastava indirizzare i lettori all’uso di qualcuno tra più affidabili strumenti enciclopedici – per esempio l’*Oxford Dictionary of Byzantium*.

Nella bibliografia secondaria (pp. 411-21), l’eventuale esistenza di traduzioni italiane, relative anche a titoli e autori importanti, è troppe volte omessa; restano fuori (elenco senza

criterio): Ostrogorsky 1956 (Torino, Einaudi, 1991), Jones 1964 (Milano, Il Saggiatore, 1973-81), Dagrón 1974 (Torino, Einaudi, 1991), ecc.; a Chuvín 1990 (Brescia, Paideia, 2012) pare non corrispondere alcuna citazione, nelle note o nel corpo del testo. Il quale contiene invece molti guasti involontari, di vario genere ed origine.

Numerose sono le date sbagliate: a p. 26, non 597 ma 497; a p. 116, non 428 ma 438; a p. 231, non 526 ma 536; solo in parte il fatto è imputabile all'eventuale sbrigatività della traduttrice: almeno in un caso succede anzi il contrario, cioè che l'originale francese sia corretto tacitamente nel passaggio all'italiano, quindi nella nota 20 a p. 378 si riportano «dopo il 530» gli anni «après le 330». Ad una resa troppo fedele deve imputarsi, per converso, l'attributo (per Giovanni Zonara) di «primo segretario dell'imperatore, poi monaco» rispetto a «premier des notaires, puis moine»: era molto meglio un puro calco sul greco, scrivendo 'protonotario'. A p. 50, il fatto che in una lettera a papa Ormisda nel 521 («quando ancora non era stato designato successore dello zio», e dunque «non possedeva tutti i poteri») Giustiniano parli «dell'impero come del *nostro Stato*» non rivela alcun abuso di autorità, ma piuttosto un uso astuto della lingua protocollare: l'espressione *nostra res publica* è forma solenne, che rimanda al tradizionale vocabolario politico latino – repubblicano, appunto; per ciò si trova ad apertura di libro negli scritti più volentieri frequentati dall'anonimo Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης (sul quale da ultimo O. Licandro, *Cicerone alla corte di Giustiniano* ecc., Roma 2017).

A p. 16, indicare l'anno 554 per la composizione della *Storia gotica* di Giordane significa accogliere un'ipotesi non documentata, isolata (per comune opinione, il cronista concluse affrettatamente il suo lavoro nel 551), a quanto mi consta sostenuta dal solo W. Goffart (*The Narrators of Barbarian History*, Princeton 1988, p. 98). D'altronde, la frase assertiva secondo cui «Cassiodoro verso il 550 fondò a Vivarium, in Calabria, un monastero» (p. 305) solleva un paio di obiezioni: *Vivarium* non risulta sia appellativo geografico preesistente (come vorrebbe anche l'indice dei nomi di luogo a p. 432), ma piuttosto metafora di buon augurio per una istituzione educativa neonata; inaugurata solo al ritorno degli esuli da Costantinopoli, a guerra conclusa – in anni dunque successivi al 554; basta appellarsi a questa sola fonte autorevole (la voce di Momigliano nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, 1978, p. 499): «Il monastero vivariense appare solo dopo la fine del governo gotico in Italia, e fu fondato da Cassiodoro nella sua tenuta di Squillace».

A p. 240, deve intendersi Atalarico per Alarico; a p. 245, la frase «ritorno alle leggi bizantine», per definire ciò cui si opponeva la resistenza armata degli Ebrei, durante l'assedio di Napoli nell'autunno del 536, è poco felice e mal comprensibile (così anche l'originale, p. 230: «les Juifs de la ville, peu désireux de voir le retour des lois byzantines» etc.); a p. 248, si legga Silverio, non Severio; a p. 250, «Bretagna» è traduzione fuorviante, perché *Bretagne* può indicare sia la penisola del continente che l'antica provincia romana insulare: di questa si tratta; a p. 289, suona male «un battaglione di Eruli»: il termine tecnico-militare è moderno, e più anacronistico in italiano di quanto non sia *compagnie* in francese. Per due volte, a p. 298 e a p. 307, occorre intendere «Liberio» al posto di «Liberò»; per altre due volte, a p. 400, nt. II, 16 e nt. III, 1, si assegna a Giordane la paternità di uno scritto intitolato *Romania* anziché *Romana*.

A p. 368 troviamo la notizia che «In Italia, i Bizantini furono presenti politicamente, nell'esarcato di Ravenna, fino al 1071 ed esercitarono un'influenza culturale duratura in Sicilia come in Calabria». La frase rischia di generare confusione; avrebbe avuto più senso un elenco di aree geografiche quali il giovane ducato di Venezia, ovvero l'attuale Puglia: il dettaglio cronologico sembra infatti doversi collegare alla conquista di Bari da parte dei Normanni.

Finito di stampare il 31 luglio 2018